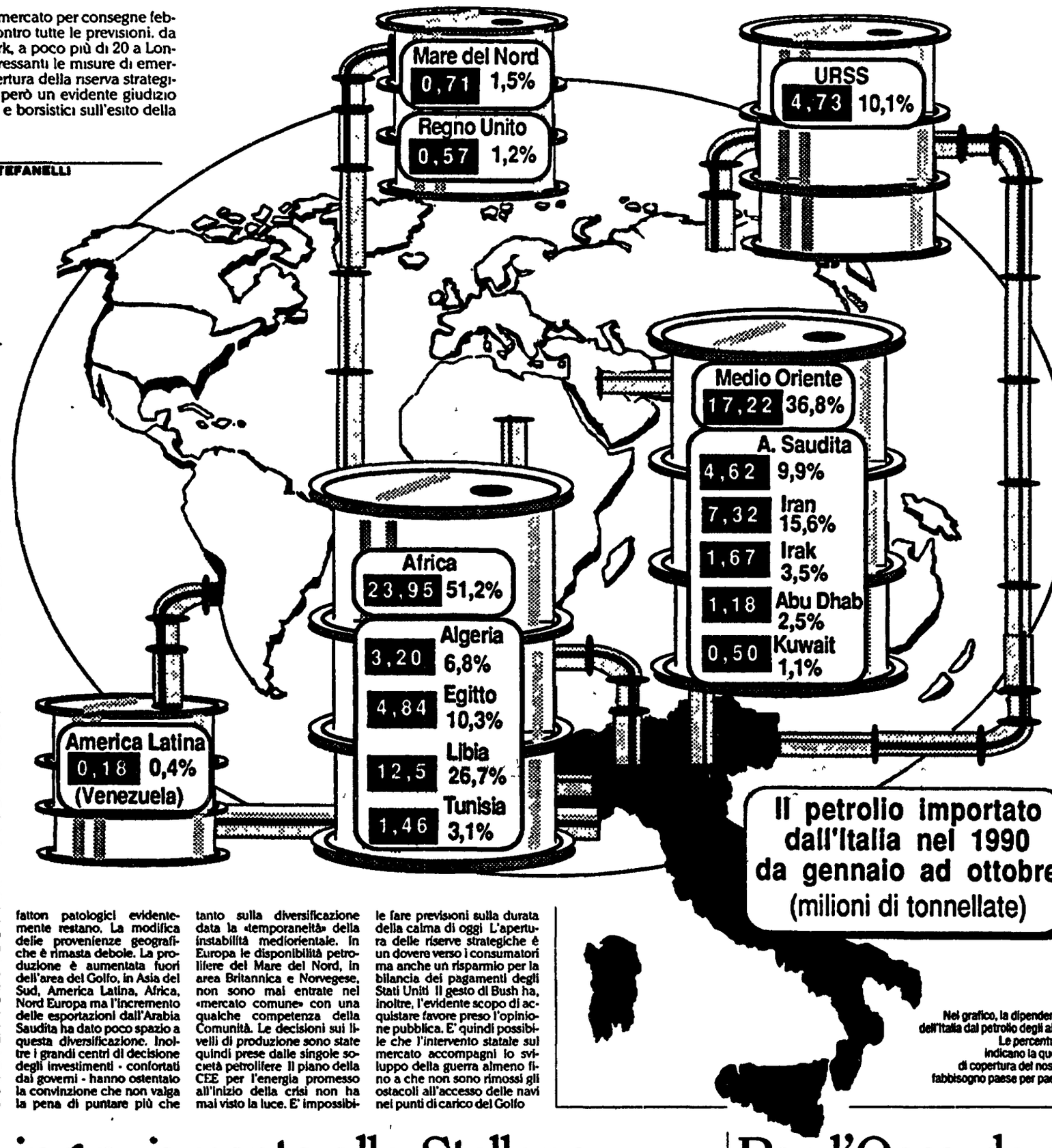
Apocalisse nel Golfo

La speculazione non crede più alla rottura di forniture
Le compagnie Usa bloccano i prezzi già aumentati del 40%
Il tardivo intervento della Casa Bianca rende inutile
per ora l'attuazione delle restrizioni dell'emergenza

Crolla il petrolio, aperte le riserve

Il prezzo del petrolio nel mercato per consegne febbraio-marzo è crollato contro tutte le previsioni. da 32 a 23 dollari a New York, a poco più di 20 a Londra. Ciò ha reso meno pressanti le misure di emergenza. Fra le cause, l'apertura della riserva strategica degli Stati Uniti. Vi è però un evidente giudizio degli ambienti petroliferi e borsistici sull'esito della guerra.



RENZO STEFANELLI

ROMA L'apertura della riserva strategica degli Stati Uniti, per oltre un milione di barili al giorno, ha pesato più delle misure di taglio dei consumi proposte dall'Agenzia Internazionale per l'Energia nel far cadere il «premio di guerra» Il resto lo ha fatto la perdita di appetito della speculazione per contratti di fornitura a due mesi, i noti «futures», i quali oltretutto cadrebbero alla fine della alta stagione di consumi e nel bel mezzo della recessione industriale Le reazioni non sono state lineari all'arrivo delle notizie dei bombardamenti, con la Borsa di Tokio aperta, si è avuto un balzo in aumento fino a 40 dollari. E' quando il fuso orario ha girato sull'apertura statunitense che è scattata la «operazione patriottismo».

Mentre il Presidente Bush firmava l'apertura della riserva, che contiene 580 milioni di barili, le principali società petrolifere annunciavano il congelamento dei prezzi al consumatore nordamericano. Visto il crollo delle quotazioni di borsa si è trattato di tutt'altro che di un regalo. Le società petrolifere hanno aumentato in USA i prezzi alla pompa del 40%. La Casa Bianca ha rifiutato ostinatamente di intervenire sui profitti di guerra. In ottobre, per un solo giorno, è stata aperta la riserva per una «asta di prova». La reazione negativa degli ambienti petroliferi, i quali hanno sempre avuto come portavoce l'AIE, ha tolto ogni seguito alle vendite calmieratrici. Il «premio di guerra» è stato incassato fino ad oggi e continuerà ad esserlo, come abbiamo visto, dopo la generosa iniziativa del congelamento dei prezzi.

La situazione rispetto alle fonti di rifornimento non è mutata. Nelle scorse settimane ha assunto tre aspetti patologici: 1) i noli delle navi sono aumentati, 2) le compagnie di assicurazioni hanno reso discrezionali, in pratica proibitivi, i premi assicurativi, 3) si è formato un vasto parcheggio di petroliere cariche nell'attesa del peggio e cioè di un rialzo del prezzo a 40 o 50 dollari che avrebbe consentito profitti di fortuna. La caduta dei prezzi porterà probabilmente alla smobilitazione di questo tipo di riserve mentre gli altri fattori patologici evidentemente restano. La modifica delle provenienze geografiche è rimasta debole. La produzione è aumentata fuori dell'area del Golfo, in Asia del Sud, America Latina, Africa, Nord Europa ma l'incremento delle esportazioni dall'Arabia Saudita ha dato poco spazio a questa diversificazione. Inoltre i grandi centri di decisione degli investimenti - confortati dai governi - hanno ostentato la convinzione che non valga la pena di puntare più che tanto sulla diversificazione data la «temporaneità» della instabilità mediorientale. In Europa le disponibilità petrolifere del Mare del Nord, in area Britannica e Norvegese, non sono mai entrate nel «mercato comune» con una qualche competenza della Comunità. Le decisioni sui livelli di produzione sono state quindi prese dalle singole società petrolifere Il piano della CEE per l'energia promesso all'inizio della crisi non ha mai visto la luce. E' impossibile fare previsioni sulla durata della calma di oggi L'apertura delle riserve strategiche è un dovere verso i consumatori ma anche un risparmio per la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti Il gesto di Bush ha, inoltre, l'evidente scopo di acquistare favore preso l'opinione pubblica. E' quindi possibile che l'intervento statale sul mercato accompagni lo sviluppo della guerra almeno fino a che non sono rimossi gli ostacoli all'accesso delle navi nei punti di carico del Golfo

Il governo rinvia le previste misure sul risparmio energetico

Eni ottimista «Il greggio non mancherà»

L'andamento della guerra del Golfo raffredda le preoccupazioni sulla situazione energetica. Il governo italiano per ora rinvia le misure di risparmio e così fa la Cee. Il presidente dell'Eni Cagliari invita a non abbassare la guardia, ma ritiene la situazione petrolifera perfettamente dominabile. Anche in caso di blocco dei rifornimenti dal Golfo: le scorte a livello interno e mondiale offrono ogni garanzia.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il consiglio dei ministri si è riunito ieri per approvare il piano di emergenza proposto dall'Aie, l'agenzia internazionale per l energia, e per varare la manovra predisposta per l'Italia Non se ne è fatto nulla L andamento della guerra nel Golfo ed il crollo dei prezzi petroliferi hanno reso meno incombente la necessità del risparmio di 300 000 tonnellate di greggio al mese richiestoci dall Aie. L'Enel potrà continuare a bruciare olio combustibile nelle sue centrali senza sostituire le previste 100 mila tonnellate con metano e noi potremo continuare a lasciare i termosifoni accesi senza ridurne il calore di un grado ed il funzionamento di un'ora come proposto dal ministero dell Industria

Addirittura, il ministro Battaglia non si è nemmeno presentato all'appuntamento con gli altri ministri Ha preferito occuparsi degli accapparramenti dei prodotti alimentari. Il governo riaffronterà la questione del risparmio energetico martedì prossimo cercando di avere un quadro più definitivo della situazione La manovra, comunque, potrebbe affrontarsi per via amministrativa. Sempre che risulti necessaria. Ieri infatti anche la Cee ha deciso di sospendere per il momento l'applicazione delle misure predisposte.

L'incapacità irachena, almeno sinora, di rispondere all'assalto aereo americano ed alleato con efficaci misure di ritorsione contro gli impianti petroliferi mediorientali ha reso ottimista sui rifornimenti di petrolio il presidente dell'Eni. Cagliari comunque mette in guardia dal non «sottovalutare la gravità della situazione» nelle prossime settimane potremo avere tensioni ricorrenti sul fronte dei prezzi e di tutta la logistica di approvvigionamento» Secondo l'Eni, però, non vi saranno gravi carenze di petrolio, anche nel peggiore degli scenari quello del blocco totale dei rifornimenti dal Medio Oriente Stessa opinione viene espressa anche dall'Unione Petrolifera.

Gli uomini del «cane a sei zampe» hanno delineato alcuni scenari che intendono mostrare la capacità del paese di far fronte ad ogni emergenza, tanto più che la decisione di Bush di mettere mano alle ingenti scorte strategiche americane ha tolto il tappo ad un milione di barili di petrolio al giorno una misura in grado di compensare lo strozzamento del mercato dovuto ad eventuali danneggiamenti parziali degli impianti sauditi.

Le scorte mondiali di greggio hanno raggiunto una cifra considerevole 470 milioni di tonnellate quelle dei paesi industrializzati, cioè 96 giorni di consumo Se aggiungiamo lo stoccaggio su navi, a livello complessivo l'Agip stima una autonomia di 122 giorni di consumo il 6% in più dell'anno precedente In linea anche le scorte interne La giacenza complessiva di greggio e prodotti del sistema Agip registra un incremento del 8% rispetto ad un anno fa Siamo del 25% al di sopra del livello considerato ottimale E anche in febbraio l Eni si dice in grado di mantenere inalterato il livello complessivo delle proprie scorte

Va inoltre considerato che la dipendenza petrolifera dell'Italia dall'area del Golfo è relativamente bassa il 29,9% contro il 50% dei primi anni Ottanta. Dopo lo scoppio della crisi, l'Eni ha fatto ampio ricorso alla produzione saudita, ma negli ultimi tempi ha cercato di «sganciarsi» un po' rivolgendosi in Africa, soprattutto in Libia, un partner che Cagliari considera affidabile

Con tale quadro di riferimento, l'Eni ritiene che il rischio guerra potrebbe portare ad una compressione dei rifornimenti dal Golfo tra i 2,5 ed i 3,5 barili al giorno. Un impatto del 6%, cioè inferiore al calo dell'8% provocato dall'invasione del Kuwait. Una situazione «del tutto sostenibile», dice Cagliari, «dato il confortevole livello raggiunto dalle scorte». Più grave l'impatto nel caso che la guerra porti alla paralisi del canale di Suez ed al blocco dei rifornimenti dall'intero Golfo il 30% delle forniture Situazione anch'essa affrontabile, dicono all'Eni In tal caso bisognerà però mettere seriamente mano alle politiche di risparmio. Lo scenario è già stato predisposto limiti di velocità rigorosi, centri storici chiusi alle auto, targhe alterne, niente gpl per le auto, meno caldo nelle case, sostituzione nelle centrali Enel dell'olio combustibile col metano. Con un'aggravante in più l'effetto bolletta petrolifera. In caso di crisi grave a fine '91 potrebbe superare i 40 000 miliardi, il 3% del Pil Meno, comunque, che nei primi anni '80 quando toccò il 5,7%.

Eterno ringraziamento allo Stellone L'Italia non ha alternative all'«oro nero»

L'Italia si presenta all'appuntamento con una possibile crisi petrolifera armata solo della speranza che non si verifichi. Perché nel frattempo, incuranti delle lezioni del '73 e dell'80, abbiamo continuato ad affidare al petrolio la maggioranza assoluta dei nostri rifornimenti. Unica diversificazione il metano, mentre non abbiamo fatto praticamente nulla per i trasporti e poco per le centrali.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO Guardando le quotazioni del petrolio che precipitano gli italiani emettono l'ennesimo sospiro di sollievo, mandano l'eterno ringraziamento allo Stellone. Che come si sa protegge preferibilmente gli incoscienti. Se di mezzo non ci fosse la tragedia della guerra si potrebbe parlare di farsa. ancora una volta, a meno che il conflitto in Medio Oriente non si impantani e si estenda smentendo il cinico ottimismo della finanza internazionale, sembra che possiamo fare a meno di arrivare alla resa dei conti della nostra politica, o meglio non politica, energetica.

Ancora una volta infatti l'Italia si è presentata all'appuntamento di una possibile drammatica crisi con tutte le sue tradizionali debolezze, e senza avere sostanzialmente articolato la sua politica di approvvigionamenti. Qualche dato significativo anche nell'anno che si è appena chiuso abbiamo consumato più di 92 milioni di tonnellate di petrolio.

Nel 1985, dopo il secondo shock petrolifero, eravamo scesi a 84 milioni di tonnellate, ma subito dopo abbiamo ricominciato ad elevare i consumi fino ai 94 milioni dell'89, un dato ormai vicino al record dei 102 milioni di tonnellate del 1979 E se nel '90 siamo ridiscesi poco sopra i 92 milioni questo è dipeso solo dalla contrazione negli ultimi cinque mesi, quando cioè l'occupazione del Kuwait nell'agosto ha ricreato un clima d'allarme, di precrisi, e la crescita del prezzo del petrolio ha reso urgente una diversificazione dei consumi nelle grandi centrali energetiche.

Ma al di là delle «correzioni tattiche» le scelte strategiche non si riescono a fare l'olio combustibile bruciato nelle nostre centrali, che dai 19/20 milioni di tonnellate dei primissimi anni '80 era sceso a 14 milioni di tonnellate nell'85, è tranquillamente risalito a 21 milioni nell'89-'90.

E' si ovvio che questa ripresa dei consumi è andata di pari passo con la rinnovata disponibilità di prodotti petroliferi a basso prezzo. Ma l'esperienza delle due grandi crisi a distanza di un decennio ha insegnato quasi a tutti come in questo campo il pedissequo affidamento al mercato sia assai pericoloso. Non c'è più nessuno tranne l'Italia, tra i grandi paesi, che affidi al petrolio più del 50% del suo rifornimento energetico, nemmeno i grandi produttori come americani, britannici e sovietici.

Insomma come sempre, come già avvenne durante il più violento degli shock petroliferi, quello del '73, abbiamo dimostrato di essere capaci, al momento, di modificare anche rapidamente le nostre abitudini. Allora arrivammo di colpo a un risparmio dell'8% sull'anno precedente e addirittura del 12% sul trend previsto. Ma come sempre, passata l'emergenza, siamo tornati alla navigazione a vista.

L'unica grande operazione di diversificazione realizzata in questi anni è stata quella dell'importazione di quantità sempre più massicce di gas naturale siamo passati in un ventennio da una disponibilità di metano di 13 miliardi di metri cubi, che corrispondeva sostanzialmente alla nostra produzione nazionale, all'attuale disponibilità di 45 miliardi. Al di là della crescita dello sfruttamento dei nostri giacimenti, che nel frattempo è arrivata a 17 miliardi di metri cubi, tutto il resto ora viene dall'Olanda, dall'Urss e dall'Algeria. Questo ci ha permesso di triplicare l'impiego del metano nell'industria e di sestuplicarlo negli usi domestici, allargandolo dal semplice uso per cucina e acqua calda a quello per riscaldamento

Nulla invece è stato fatto su un altro fronte decisivo, quello dell'impiego dei carburanti per il trasporto. Infatti, anche nel 1990 l'unico consumo che è continuato a crescere in controtendenza è stato quello della benzina, con un ulteriore 5,9% in più Benzina e gasolio da autotrazione insieme ormai rappresentano il 33% dei consumi petroliferi nazionali contro il 24% del 1985 Due dati che, salvo provvedimenti drastici come quello delle targhe alterne, si presentano nell'immediato come incomprimibili Ma non lo sarebbero nel lungo periodo di fronte a una politica di sviluppo dei trasporti pubblici urbani e di una moderna rete ferroviaria. Tant'è, tutti conoscono le vicende della riforma delle Fiss e delle grandi infrastrutture urbane

In conclusione, ancora una volta restiamo attaccati alla speranza che la punizione dell'arroganza di Hussein si porti dietro per un lungo periodo una depressione e uno sfrangiamento del fronte dei produttori di petrolio. Una speranza avvilente da un punto di vista politico e civile, e temeraria dal punto di vista economico

Per l'Ocse dovrebbe raddoppiare la dipendenza dal Medio Oriente

Per mantenere regolari forniture di petrolio agli Stati Uniti, Europa e Giappone nei prossimi quindici anni a 20 dollari è necessario aumentare l'estrazione in Medio Oriente da 15 milioni di barili-giorno a 37 milioni di barili-giorno. La previsione dall'Agenzia internazionale per l'Energia e pubblicata nelle Previsioni dell'Ocse evidenzia la posta in gioco.

ROMA Se il Medio Oriente non raddoppierà le forniture di petrolio ai mercati mondiali, dice l'OCSE, il prezzo salirà in proporzione. Mettiamo che il Medio Oriente fornisca entro quindici anni 27 milioni di barili-giorno anziché 37 il prezzo dovrà salire a 33 dollari il barile perchè le fonti alternative non consentirebbero di sostituirlo fino a quel livello di costo. In questa previsione il Medio Oriente viene presentato come la chiave di volta del mercato mondiale Né i risparmi né l'energia reperibile da altre fonti o aree vengono considerati alternativi a questo scenario che prospettava già mesi addietro la «inevitabilità» dell'occupazione militare e della guerra. Infatti l'OPEC, che ha nei paesi del Golfo il suo asse, ha sempre condizionato l'aumento della produzione ad aumenti di prezzo e gli irakeni avevano preso il posto degli iraniani e degli algerini nel propugnare il contenimento delle forniture. Accanto alla rivendicazione di prezzi più elevati è sempre esistita, inoltre, una tesi conservazionista, la richiesta cioè di far durare di più le riserve abbassando i livelli di estrazione in modo da far durare nel prossimo secolo questa questa unica fonte di rendita mineraria.

L'analisi dell'OCSE è costruita sull'uso equivoco di dati economici solo apparentemente neutrali. Si osserva che la «intensità energetica» dei paesi industrializzati è in diminuizione senza distinguere chiaramente quando ciò è dovuto ad arretramento nell'apparato produttivo (disoccupazione) e quanto, invece, a reali risparmi. Tutti i paesi in via di sviluppo appiono così in aumento nella «intensità energetica», appunto perchè vanno crescendo, senza anche qui separare in modo chiaro il ruolo del petrolio Si giunge così a minimizzare il ruolo svolto dal petrolio sia nei disavanzi esteri che nell'inflazione Che equivale a minimizzare, respingendole in secondo piano, le scelte innovative in fatto di sviluppo di nuove fonti d'energia.

L'obiettivo è l'opinione pubblica degli Stati Uniti, Europa e Giappone. Da un lato si avvalora la tesi che in Medio Oriente si trova l'alimento vitale, indispensabile al loro benessere per dare un basamento alle politiche di controllo politico e militare dell'area Dall'altra, si nasconde il fatto che comunque il petrolio esercita già da quasi due decenni un peso negativo sulla struttura interna dell'economia nei paesi importatori. I prezzi per l'uso dei mezzi di trasporto, il riscaldamento e altre attività dipendenti dal petrolio registrano incrementi di prezzo costantemente più alti rispetto a tutte le altre merci e servizi Al rincaro del 20% dell'energia, nel semestre scorso, è corrisposto il 6% di aumento dei prezzi. Le famiglie e gli individui hanno dovuto però dovuto sottrarre quel 20% di maggior costo energetico ad altre spese La riduzione della domanda all'origine della recession e attuale, poco evidente se prendiamo il dato complessivo, si spiega benissimo col rincaro dell'energia che ha reso esplicito ed accelerato un rallentamento che nell'estate scorsa era appena iniziato

L'alto livello di disoccupazione è quindi il risultato di un posto troppo ampio dato al petrolio nella bilancia energetica Anche occupando il Medio Oriente e restando a 20 dollari, l'instabilità continuerà. Si pensi all'effetto finanziario: gli Stati Uniti oggi non si preoccupano delle centinaia di miliardi di dollari che devono pagare all'estero per il petrolio in quanto vengono ridepositati o investiti in circuiti che sono controllati da loro o a cui hanno comunque accesso Alla lunga, la sostituzione dell'opzione militare a riforme economiche finirà però col logorare ancora di più la loro società: l'osservazione è dello storico statunitense R. Kennedy.

□R.S.